

Provvedimento cautelativo del tribunale milanese

# Per i debiti di Tripoli con società italiane sequestrati beni libici

Si tratta di sette miliardi in titoli, contanti e azioni conservati dal Credito Italiano, dalla Bnl e da altri istituti - Il contenzioso con il governo e con sei banche

ROMA — Sette miliardi di lire di proprietà del governo libico sono stati sequestrati, per ordine della magistratura milanese, presso il Credito Italiano che ha sede appunto nel capoluogo lombardo. Interventi analoghi sono stati effettuati presso le sedi di Roma e Milano della Bnl del Banco di Roma, della Commerciale e dell'Ubal (un istituto di credito italiano gestito da libici). L'iniziativa del tribunale si riferisce alla richiesta di due ditte italiane che vantano complessivamente oltre tre miliardi di crediti nei confronti di Tripoli, per lavori e realizzazioni eseguiti in Libia. Il provvedimento della magistratura è stato adottato a tambur battente. La richiesta di sequestro cautelativo — accolta dalla sezione federale del tribunale civile di Milano — era stata presentata il 24 luglio scorso da due ditte costruttrici di autogru: la Ko.Fa di Milano e la C.F. di Caldena (Piacenza) che reclamano il pagamento di 2 miliardi 769 milioni 270 mila lire la prima e 968 milioni 313 mila lire la seconda.

Nelle stesse condizioni di credito nei confronti dello Stato libico si trovano numerosissime altre aziende. Il provvedimento del tribunale di Milano dovrebbe segnare l'inizio di una lunga sequela di analoghe disposizioni. Anche a Roma è pendente un'inchiesta collaterale a quella milanese. Per quanto riguarda la vicenda in corso, ad ogni modo, il legale di entrambe le aziende, avvocato Enzo Marazzi, si è rivolto al pretore che ha reso esecutivo il provvedimento del tribunale di Milano, facendolo notificare ieri al Credito Italiano dove si troverebbe la cifra richiesta alle autorità libiche. Le parti si ritroveranno in tribunale il 7 mag-

giorno del prossimo anno. Fino ad allora le cifre indicate saranno poste sotto sequestro conservativo.

Il sequestro e la conseguente citazione in giudizio riguardano il governo libico e sei banche di Stato tutte con sede a Tripoli. Si tratta della Jamahiriya, della Umma, della Wahda, della Libyan Arab Foreign, della National Commercial e della Central Bank of Libya. Sarebbero proprio queste banche a vantare in Italia beni di varia natura (conti correnti, azioni, contanti e titoli vari). I sei istituti vanterebbero anche diversi crediti nei confronti della banca italiana.

Nessun commento all'ambasciata libica di via Nomentana. Un portavoce si è limitato a ripetere cortesemente: «Non siamo al corrente della notizia».

All'inizio di quest'anno, i debiti non contestati di Tripoli con le aziende italiane ammontavano a circa 600-700 miliardi, contro i 1.200 dell'anno passato. Il totale dell'esposizione finanziaria delle aziende italiane verso la Libia (sommando ai crediti le garanzie bancarie e le cauzioni sui contratti, di solito il 10%) ha toccato a gennaio 1.300-1.400 miliardi. Il complesso degli investimenti italiani nello Stato africano ammontava nello stesso periodo a 2.500 miliardi di lire.

Il problema dei crediti delle imprese italiane verso Tripoli è delicato e arduo ed è di natura prettamente economica anche se esso ha avuto seguiti anche sul complesso delle relazioni bilaterali Roma-Tripoli. Fonti diplomatiche italiane ricordano, in via ufficiosa, che il problema dei crediti verso la Libia è stato discusso anche a livello di commissione mista e di colloqui politici bilaterali tra esponenti del nostro governo e la leadership libica. Il non

Ricordare Luca Pavolini spinge a riflettere sul ruolo della sua generazione. Una generazione difficile, nata e cresciuta nell'intervallo, fra la prima e la seconda guerra mondiale. Un intervallo tremendo, che vide distendersi sull'Europa l'ombra di tutte le dittature, l'insorgere e il rifluire del movimento rivoluzionario occidentale nato dopo l'Ottobre '17, la risposta reazionaria, fascista, alle speranze e agli errori della sinistra e i tradimenti del clericali. E infine l'esplosione della guerra, delle stragi «convenzionali» e atomiche, dei campi di sterminio, e tutto quel che sappiamo. Luca Pavolini fu un giovane di quell'epoca di fondo crisi e di scelte decisive. Vissuto in un tempo da persona «morale» secondo il codice dell'impegno di quell'epoca, che reclamava adesioni totali, disintegrate e fuori dal «privato». Come tanti altri giovani intellettuali della sua generazione, Luca cercò a sinistra, fuori dalla tradizione familiare di sinistra inclinata, la risposta a «che fare di quegli anni». E non tardò molto — dopo una esperienza iniziale nella «sinistra cattolica» — a trovare la via giusta nella militanza professionale dentro il Pci della svolta di Salerno del 1944, quella del partito nuovo, della «unità nazionale», della «democrazia» del Partito comunista italiano, dopo la clandestinità e la Resistenza.

Luca Pavolini fece parte di quel gruppo di giovani intellettuali romani ai quali, sotto la direzione di giovani «fratelli maggiori» (come Alicata e Ingrao) fu affidato il compito di «cristallizzare» gli ideali del Pci con la esplicita consegna di farne un grande giornale. A quel tempo il termine «professionista» era usato, ma il rovello per un lavoro ben fatto era acutissimo. In Luca era addirittura maniacale la ricerca della precisione, della rifinitura, del dettaglio, della «qualità» non solo del «pezzo» ma della sua presentazione. In quegli anni, altro elemento della «professionalità» non dichiarata, ma praticata da noi giornalisti dell'«Unità», era il non professionale — e tantomeno sindacale — disprezzo per il proprio orario di lavoro. Nel senso, ovviamente, che non esisteva un orario; si lavorava quando si lavorava, si usava il tempo a disposizione, si lavorava con il sapore retorico-stakanovistico del «massimo rendimento col mini-

## La morte di Luca Pavolini



# Un «inventore» del giornalismo comunista

Nato nel '22, s'impegnò giovanissimo in politica - Scelse il movimento dei comunisti cattolici nel '43, poi l'adesione al Pci

ROMA — Il padre uomo di lettere e di teatro, la madre tedesca di profonda cultura, Luca Pavolini aveva vissuto fin dall'infanzia in un ambiente tutto pervaso di arti e lettere.

Nato a Roma il 28 gennaio 1922, laureato in chimica, giornalista, Pavolini si impegnò giovanissimo in politica.

Fu, la sua, una scelta netta e dalla parte opposta a quella drammaticamente fatta dallo zio paterno, quell'Alessandro Pavolini che fu ultimo segretario del partito fascista repubblicano di Salò.

Luca scelse, nel fuoco dei giorni e delle ore della occupazione nazifascista di Roma, un movimento del tutto nuovo che era sorto il 4 ottobre del '43: il movimento dei cattolici comunisti. In quel giorno era uscito — clandestino — il primo numero del giornale del movimento, «Voce operaia» (l'editoriale era «Saluto all'Unità»). Strettissimi erano i legami fra quel gruppo (Franco Rodano, Marisa Cinciarli, Adriano Ossicini, Fedele D'Amico, Antonio Tatò, Giulio Selva, Antonio Rinaldi) e quello dei comunisti del Pci clandestino (Bufalini, Alicata, Onofri, Negarville, Lucio e Laura Lombardo Radice, Soccimarro, Natoli) allora operante nella Roma occupata.

Luca fu portato al Mcc dall'amico Fedele D'Amico (poi critico teatrale, figlio del celebre Silvio D'Amico e marito di Suso Cecchi) e subito utilizzato come giornalista della «Voce operaia» clandestina. Lavorava per l'Ufficio «Ambiente di lavoro» del giornale, cioè la sezione sindacale di cui allora facevano parte

Tatò, Gigli Tedesco, Ennio Parrelli, Luigi Pediconi, Roberto Zappaloni.

Nel dicembre '45 il movimento si sciolse e Luca Pavolini si iscrisse — come molti altri dei cattolici comunisti — al Pci in occasione del V Congresso che si tenne all'Università di Roma fra la fine di quel dicembre e i primi giorni del gennaio '46.

La vocazione profonda di Luca era quella del giornalismo e lo dimostrò lavorando dal '46 al '62 all'«Unità», poi dal '62 al '66 come redattore di «Rinascita» e ancora dal '66 al '70 come direttore del settimanale del Pci.

Nel '70 Pavolini tornò all'«Unità» come condirettore (direttore era Tortorella) e tale restò fino al '75 quando fu direttore del giornale. Lasciò questo incarico nel '77.

Nel '64 Luca Pavolini era diventato membro del Comitato regionale del Lazio; era membro del Cc dal X Congresso. Dal '78 al '79 fu membro della Segreteria del partito e responsabile della Sezione stampa e propaganda. Dal '80 all'81 fu consigliere di amministrazione della Rai-Tv; dal '79 all'83 deputato.

Al XVII Congresso del Pci — l'ultimo — fu eletto nella Ccc e nominato responsabile della Sezione Beni culturali.

Pavolini fu profondo conoscitore di lingue e letterature straniere, traduttore raffinato di opere scientifiche di Darwin, di Adam Schaff, di Pacey.

Era sposato con Luisa Panni, proveniente da una nota famiglia di musicologi.

mo salario». Pavolini, dunque, era uno di quelli che c'era sempre. Ma il lavoro di Pavolini giornalista non era fatto solo di presenza e dedizione. Luca, infatti, era uno di quelli che la penna in mano la sapeva tenere molto, ma molto bene. Anche quando non firmava, i suoi pezzi si riconoscevano per la prosa asciutta, precisa, scarsa di aggettivi, chiarissima. Nel corso di anni e anni di lavoro all'«Unità» poi a «Rinascita» — e in entrambi fu direttore — Pavolini si affermò come specialista di questioni economiche, ben oltre la ristretta cerchia degli addetti ai lavori. Fu un errore, e una perdita secca, non aver saputo utilizzare meglio la sua firma, dopo la sua uscita dall'«organico» dei redattori dell'«Unità».

Oltre a Pavolini giornalista e costruttore dell'«Unità», fu ricordato l'uomo di partito. Fu impegnato a lungo nel lavoro di direzione, fece parte della Segreteria del partito, fu responsabile di settori di lavoro importanti (editoria, beni culturali) fu un Consigliere di amministrazione della Rai, parlamentare. Si continuò a distinguere in tutti gli incarichi per le sue doti essenziali di serietà, rigore nel lavoro, umanità e civiltà nel tratto, capacità di gestire non burocraticamente il più arido dei compiti che poté essergli affidati.

Nel rapporto con i compagni anche in tempi lontani, in cui poteva essere di moda il piglio «duro», alla bolscevica, Luca fu sempre esemplare per fermezza e gentilezza: sia nel dirigere che nell'essere diretto. Non conosceva la dimensione dell'arroganza. E fu generoso con i compagni anche quando loro errori lo ferirono e lo amareggiarono. Luca era un uomo saggio, paziente, con un senso di modestia eccessivo che sfiorava la ritrosia. Era anche un uomo molto intelligente, molto colto, molto sensibile. E, quindi, non poteva non essere un po' disincantato di fronte agli eccessi, ai fanatismi, alle retoriche, alle analisi superficiali, quali che fossero.

Se ne è andato così; nel suo stile elegante, uscendo di scena in punta di piedi e in silenzio. Uno dei tanti vecchi ragazzi di quarantenni fa, che hanno saputo e voluto fare una loro parte di lavoro per riformare la società italiana con i comunisti e con tutti. Per questo visse accettando una disciplina e non rifiutandosi mai alla fatica del dovere. Ma non perdendo mai, anche sotto sforzo, il dovere dell'intelligenza delle cose e della sincerità innanzitutto con sé stessi.

Maurizio Ferrara

I commenti degli esperti all'intesa di Ginevra

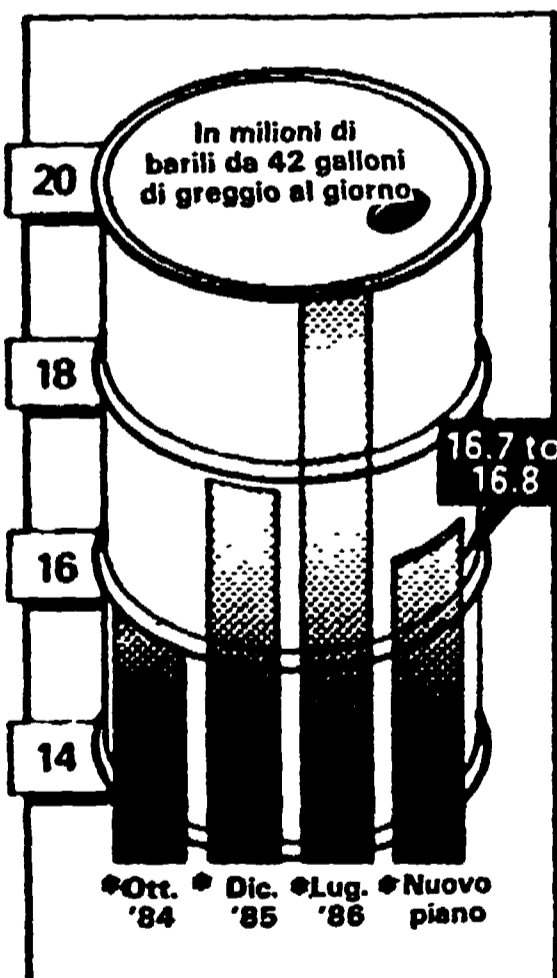
# Petrolio, un accordo fragile

## La risalita dei prezzi già si è bloccata

Prima l'aumento, poi in chiusura dei mercati la prima anche se leggera discesa



Il presidente della conferenza dell'Opec, Riwantu Lukman annuncia il taglio della produzione del greggio



Il grafico mostra come la produzione di greggio sia aumentata dall'ottobre '84 e come si configurerebbe secondo l'accordo unanime di Ginevra

ROMA — No, la manna petrolifera non finirà. L'accordo raggiunto fra i paesi dell'Opec determinerà certamente un arresto della caduta dei prezzi, ma la risalita sarà lenta e contraddittoria. È questo il tono dei commenti dei grandi esperti internazionali alle scelte fatte a Ginevra. Ed in effetti ieri i mercati hanno dato ragione alle dichiarazioni. Il greggio, dopo un'impennata all'apertura delle contrattazioni sia a Londra che a New York, si è assestato a livelli più bassi. Quello che dovrà essere consegnato in settembre è arrivato negli Stati Uniti al tetto massimo di 16,52 dollari al barile, per poi scendere a quota 15,2 (solo 1,73 dollari in più rispetto a lunedì quando ancora non c'era stato l'accordo). Per le consegne di ottobre il prezzo è stato addirittura inferiore: 13,8 dollari e cioè solo un dollaro e mezzo in più sempre su lunedì. Il Brent infine a metà seduta del mercato di Londra ha subito una illimitata di 50-60 cents.

Le volontà rialziste dei signori del petrolio sono dunque solo una grande illusione? Non accediamo — ha commentato Tom Burns, grande esperto di petrolio e manager della Chevron — è sicuramente finita l'epoca dei prezzi ad una sola cifra. È vero — fanno notare i più importanti commentatori inglesi (il quotidiano settimanale Petroleum Intelligence Weekly li ha intervistati praticamente tutti), ma attenzione che la possibilità di far rialzare il greggio è

legata almeno a tre condizioni fondamentali. La prima riguarda la tenuta dell'intero cartello Opec: chi dice che qualcuno dei paesi produttori non decida di rompere l'unità come è già più volte accaduto? Chi assicura che non sarà proprio la potente Arabia Saudita, che ha accettato l'intesa oborotico, a riaprire i rubinetti della produzione riportando i prezzi verso il basso?

La seconda condizione riguarda tutti coloro che pur estraendo greggio non fanno parte del cartello Opec. Restano almeno due incognite: il comportamento dell'Inghilterra e quello dell'Unione sovietica. Di più: fra tutti gli altri che estraggono, solo il Messico ha annunciato che seguirà le scelte di Ginevra ed è veramente un po' pochino. Gran Bretagna e Urss potrebbero decidere di un certo risarcimento liberista dell'una e il bisogno di valuta pregiata dell'altra, di continuare a tenere i rubinetti ben aperti. L'ultima variabile, ma forse la più importante sono gli Stati Uniti.

Ma ancora notare il settimanale Petroleum Intelligence Weekly — che hanno una quantità notevole di scorte per riuscire a funzionare da calmieri del mercato. Gli Usa poi hanno anche una forte industria di estrazione, che recentemente ha subito molti colpi a causa del regime di bassi prezzi, ma qualora iniziasse la risalita, l'apparato produttivo americano verrebbe rilanciato. Ricomincerebbe a produrre e dunque a butta-

re sul mercato maggiori quantità di greggio. Questa ipotesi non è irrealistica visto anche che l'amministrazione Reagan ha già fatto sapere che non è intenzionata ad assistere passivamente al ritorno dell'Opec al ruolo dominante che ebbe negli anni Settanta.

La risalita del petrolio dunque non solo è cauta e contraddittoria, ma potrebbe essere arrestata in ogni momento. Se in qualche modo Yamani e soci riuscissero però a determinare un qualche aumento dei prezzi le conseguenze non saranno poche. Le società petrolifere hanno già calcolato che ogni scatto di un dollaro determinerà una perdita per l'Italia nei prossimi sei mesi di 350 miliardi.

La manna piovuta dal cielo a partire da settembre-ottobre dell'85 avrebbe determinato un guadagno per il fisco di 650 miliardi. Se le cose fossero andate così in un anno avrebbero raggiunto 1.200 miliardi (1.600 grazie alle imposte sulla benzina e 1.300 con quelle sul gasolio).

Occorrerà, dunque, fare i conti non con la fine totale dei vantaggi da petrolio, ma probabilmente con una loro limitazione. Qualche centinaio di miliardi in meno nelle casse dello Stato, ma il guadagno resta ed è ancora consistente.

Gabriella Mecucci

# Con quella Giardinetta su e giù per l'Italia a ricercare le notizie

mi economici, editorialista, autore di inchieste in Italia e all'estero che non solo riflettevano il punto di vista nostro su questa o quella situazione ma aiutavano il partito, il sindacato, le organizzazioni di massa a capire meglio, a incidere in un processo reale, a farsi forza dirigente.

Per parecchie settimane, nel 1957, sulla sua giardinetta Fiat 500 girammo l'Italia da un capo all'altro per un'inchiesta sul salario. Fu un viaggio, alla ricerca, fabbrica per fabbrica, dei listini di paga, intrapreso con baldanza artigianale, e quando tornammo a Roma rovesciammo sul tavolo quelle migliaia di buste e comin-

ciammo a stendere una serie di servizi sull'«Unità». Luca era estremamente ordinato, sapeva puntare con sicuro istinto sull'evidenza delle condizioni e contraddizioni, convincere, dimostrare. Il suo modo di dirigere era sempre questo: cominciare lui a dare l'esempio, con una modestia piena di stile. Chiusure da lavorare con lui (e quanti giornalisti ha educato, ha stimolato, nelle redazioni romana e milanese dell'«Unità», nel settimanale di Togliatti) sa che egli era l'uomo più lontano da ogni piccineria, da ogni vanità. Forse anche troppo, che alcune amarezze immeritate della sua milizia si devono proprio a quell'immedi-

vent'anni, alla nostra causa, giorno per giorno, sarebbe stato un critico finissimo, forse un letterato o un economista. Le traduzioni dall'inglese, ottime, la sua consulenza per gli Editori Riuniti, la sua sensibilità nelle cose dell'arte e della musica erano una garanzia per gli amici, che ne apprezzavano la levità e l'acutezza del giudizio, l'umorismo con il quale sapeva parlare di una lettera o di uno spettacolo, e ridevano con lui della sua passione sfortunata di tifoso della Lazio.

Aveva in animo in questi ultimi tempi, tormentati dalle cattive condizioni di salute, di mettersi a scrivere un libro in cui ripercorrere tante esperienze vissute. Non ce l'ha fatta. Ma tutti gli articoli che ha scritto, le buone battaglie che ha dato, restano il segno della sua personalità vigorosa, del suo spirito di combattente, del suo animo nobile. Saranno in molti stamane nel leggere sul suo giornale che si è spento a provare dolore e a dirgli ancora grazie.

Paolo Spriano